



COMMENTARI
DELL' ATENEIO

DI BRESCIA

PER L' ANNO

MDCCCXXI.

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

M. DCCC. XXIV



Come negli antichi giuochi, prestantissimo Sig. Conte I. R. Delegato, Consiglier di Governo, amplissimo Sig. Conte Podestà, uditori umanissimi, che si celebravano in onor di Giove presso l'Alfeo, i destrieri a ciò con somma cura educati, liberi e sciolti correvano lo stadio, e fra loro emulando, quasi d'intendimento forniti, cercavano di soverchiarsi per ottener la corona; così i membri di questo patrio Ateneo, per solo impulso di generosa natura, senza diretto stimolo di superiore incoraggiamento, gareggiarono per quattro interi lustri nei varj studj dell' umano sapere, onde crescere gloria a se medesimi, ed aggiugnere alla patria nuovo splendore. Ma, poichè S. A. I. e R. l'Arciduca Raineri, benamato nostro Vicerè, cui ebbi l'onore di presentare quattro mesi fa i Commentarj della nostra Scientifica

e Letteraria Società venuti in luce a tutto il 1819, colle più cortesi espressioni fece plauso agli sforzi generosi dei nostri Accademici, e con onorificentissime parole nominò l' Ateneo di Brescia, qual nuovo stimolo non si aggiunse a tutti noi in veggendo, che le nostre prove sono degnate della Sovrana approvazione? Quello stimolo appunto che ai destrieri da me poco fa mentovati, la voce aggiungeva dei loro padroni, per cui quasi nulla calcolando il già corso cammino, rapidissimamente divoravano la via, anelando, più che al premio, al plauso del loro istitutore. Fatto io allora interprete dei sentimenti vostri, dottissimi colleghi, assicurai Sua Altezza Serenissima, che, poichè Ella degnava chiamarsi protettrice del nostro Ateneo, i suoi membri non si sarebbero mai resi indegni di tanto favore; e che anzi con tutto il loro ingegno si sarebbero adoperati per meritar sempre più lo sguardo animatore della sua benevolenza. I miei voti furono in questo medesimo anno compiti, Autorevoli Magistrati, che presiedete a questa solenne adunanza, e dalla molteplicità, e varietà dei lavori che si fecero nell' Ateneo, e dei quali

sono io per darvi succinto ragguaglio, potrete scorgere la nobile gara dei nostri Socj, per confermare l'altissimo Personaggio nella favorevole opinione, che ha per questa Società già concepita. Voi perciò, che sì degnamente fra noi la rappresentate, degnate prestarmi benigno l'orecchio.

LETTERATURA

Le Muse vennero di nuovo quest'anno a rallegrare le nostre adunanze, e vi furono con sommi applausi accolte, quali dispensatrici di diletto ai mortali, e festive maestre della virtù. Diffatti se Calliopea dia fiato all'epica tromba per celebrare le grandi azioni degli Eroi; ella ne dipinge sotto gli occhi e la divina Provvidenza, che dirige le libere azioni degli uomini a' suoi altissimi fini; e la magnanima lotta dei prodi contro gli ostacoli, che pajono attraversare il corso delle luminose loro imprese; e sempre essere fine della virtù la gloria, come della temerità, dell'empietà, in una

parola del vizio l'ignominia, e la morte; e sebbene anche dell'epico poema dir si possa (e non so se con più di ragione) quello che Pindaro dicea delle *alate saette* delle sue odi, cioè « *Che ragionano ai saggi, e non è chiaro — Lor suono al vulgo ignaro* » il quale arrestandosi alla sola esterna forma della poesia non la misura che dal solletico che ne viene alle orecchie per l'armonia del verso; è però certo che chi penetra nella sostanza, vede non essere questo solletico ordinato dai sommi ingegni, che a meglio riuscire nel loro intento d'istruir gli uomini colla via del diletto. Perciò tanto si studiano di dare distinti caratteri ai varj Eroi, che mettono in azione, onde dal loro conflitto, e dal differente esito, che tocca a ciascuno, abbiano gli uomini sott'occhio tanti vivi esempi del viver civile, e veggano come dal male non può venir che il male, e come la vera virtù non resta mai dopo gravi conflitti priva del meritato premio. Quanti non sono gli ostacoli celesti, terrestri, infernali contro cui la speechiata virtù di Enea ha da combattere, prima che possa stabilire il suo regno in Italia? Per quali

avvolgimenti pericolosi l'ira di Giunone non lo strascina? Procelle suscitate contro le sue navi, che lo spingono, quando è vicino al suo fine, nelle remote spiagge dell'Africa; ivi più pericolosa procella egli incontra negli amori di Didone; dall'un pericolo e dall'altro lo scampa la sua virtù; ma quando tocca finalmente la sospirata terra del Lazio, quando già tutto sembra appianarsi pel suo stabilimento, quando spontaneo il re Latino gli offre e sposa nella sua figlia, e regno, quali non dissemina Aletto terribili discordie, e qual grave incendio di guerra non è contro lui suscitato? Egli trova un emulo formidabile in Turno che fa, mentre ei va mendicando soccorsi da Evandro e dagli Etrusci, misero strazio de'suoi, gl'incenerisce le navi, e poco manca non prenda d'assalto la sua nuova città. Pure fidando nella Provvidenza divina, che ivi lo chiamò a fondare un nuovo impero, colla fermezza, colla prudenza, e colla costanza Enea riesce a vincere tutti questi ostacoli; maggiore in fermezza uccide Camilla, maggiore in pietà vince Mezenzio bestemmiatore e crudele; maggiore in prudenza in costanza e in

valore conquide Turno temerario ed ardito , e così ottiene il fine della sua gloriosa impresa. Questo è rapido cenno , io lo confesso , o Signori , del mirabile poema di Virgilio ; ma basta a far conoscere che quel divino ingegno erasi ben altro fine proposto , che di solo allettare le orecchie de' suoi Romani col solletico dell'inimitabile armonia del suo verso ; che di questa egli non si giovò che per meglio riuscire ad accendere nei loro animi il sentimento della propria stima per l'origine loro gloriosa , e l'amore per le azioni nobili e virtuose. È ben vero che con maestra mano poi il tutto colorisce ; che i suoi concetti prendono movimento e vita per le molteplici variate immagini colle quali ce li appresenta , e per l'inimitabile ritmo de' musici suoi tuoni. Ora il Sig. Prof. Arici ha tentato , volgendo l'Eneide in italiano , di possibilmente questi colori , queste immagini , quest'armonia trasfondere nel suo lavoro , e il più delle volte vi riuscì. Altre volte ebb'io a parlarvi di questa sua fatica quando vi riferii la traduzione di più libri di questo Poema da lui letta nell'Ateneo. Quest'anno ci lesse quella del duo-

decimo ed ultimo, che perchè contiene lo scioglimento dell' azione è uno de' più interessanti, ed animati; e noi diremo anche dei meglio tradotti. Il poeta latino spiega in esso tutta la sua vena nel tener caldi e variati gli accidenti, gl' incontri, i contrasti, le pugne; e tutto il suo artificio nel variare i colori, ed i tuoni al variar delle immagini sotto le quali tutto dipinge; ed il poeta traduttore non manca al suo soggetto, nè a se medesimo coll' adattare a tutto pari colorito ed armonia, in Italiano. Nè vi sarà chi ricreda, tra coloro almeno che conoscano il valor poetico del Sig. Arici nelle opere sue originali, delle quali anche quest' anno diede luminosissimi saggi all' Ateneo.

Negli anni andati varj canti ci lesse del suo poema *la Gerusalemme distrutta*, contro il quale caninamente latrarono i Mevii, ed i Zoili dei nostri tempi, non già movendo ragionate osservazioni dedotte da sana critica, notando saviamente i difetti, che anche nell' opera di Arici possono incontrarsi (e in qual lungo poema non se ne trovano?) ma rabbiosamente scagliandosi con inconcepibile

animosità, alla quale il nostro poeta credette di non poter meglio rispondere, che col proseguire animoso il suo lavoro, e lasciare al giornalista quel premio, che Dante lasciò al Demonio

» *Or consuma dentro te con la tua rabbia.*

Ma mentre che si cimenta nella difficile carriera dell' Epopea, nella quale a pochi diede la sorte di poter toccare la meta, non cessa il Sig. Arici di coltivare quel genere di poesia, pel quale è già salito in alto grido nel Parnaso Italiano, il didascalico io voglio dire, ed il descrittivo. E preso quel pennello ch' egli così felicemente trattò negli Ulivi, nel Corallo, e nella Pastorizia, in un nuovo Poemetto intitolato *Sirmione*, tutta l' amenità della riviera del Benaco, tutte le sublimi ricordanze del fasto romano, e tutta la gotica grandezza del medio evo, di cui Sirmione conserva gli opposti avanzi, va con mirabili colori ei tratteggiando. Alla sua fervida fantasia in tutta la sua maestà si presenta il magnifico palazzo di Catullo, del quale appena riman-

gono le fondamenta, e la sua Musa colla Musa Catulliana conversa; poi venendo alla rocca degli Scaligeri ricorda quel Cane, che ospite accolse l'errante Alighieri, e a lui già par di vederlo cogitabondo spaziare per l'isola, e meditare quella divina Commedia, per la quale Italia non invidia alla Grecia il suo Omero. Io non ispenderò vane parole per commendare le grazie dello stile, la molteplicità delle immagini, la concinnità e l'armonia sempre variata de' suoi versi, e perchè questi pregi sono omai noti a tutta Italia nel nostro poeta, e perchè il poemetto medesimo è reso già di pubblica ragione colle stampe, e ognuno può di per se medesimo giudicarne colla lettura.

Nè ritrose si mostrano le caste vergini ad un nonagenario dottissimo uomo; il quale dedito negli anni migliori di sua vita a più gravi studj, nemmeno lasciò trasparire al pubblico che foss'egli anco poeta. È questi, o Signori, il celebre Prof. Tamburini, il quale dopo di aver sostenuta una laboriosissima vita, abbracciando col suo ingegno, le gravi dottrine della Teologia, della Mo-

rale, in lizza nella prima scienza contro lo Scolasticismo, e nella seconda coll' Epicureismo, e coll' Ateismo, riserbò lo spirito poetico per rallegrare gli ultimi anni del viver suo, e per andare incontro alla morte cantando. Varie sono le poesie di lui, che corrono manoscritte, le più recitate ad un crocchio d'amici alla ricorrenza del suo giorno natalizio; e quest'anno mandò all'Ateneo un soliloquio poetico, col quale vivamente a se richiama tutte le circostanze principali della sua vita, cominciando dalla più tenera età, e quali stanno scritte nella sua tenace memoria, viene toccando non senza un variato movimento di affetti, che la varietà di esse circostanze gli fa rinascere nel cuore. Nè vorremo noi certamente pretendere da uno, che in vecchiaja si è dato a coltivare le muse per solo suo privato diletto, e conforto quella concinnità di stile, cui non arrivano i poeti che con lungo studio, ed assidua meditazione sull'opere dei grandi esemplari; e tanto meno pretenderem questo da uno che gli studj poetici fece ad un'età, in cui nelle scuole d'Italia era questa parte negletta, e si credeano i gio-

vanetti già poeti, quando lor riusciva di potere *utcumque claudere versum*; non avea l'itala gioventù ancora imparato dai Gozzi, dai Parini, dai Mascheroni, e dai Monti a dare al nostro verso sciolto tutta quella variata armonia, di cui si credeva capace il solo esametro dei latini. Non è però che il soliloquio non risplenda qua e là d'ingenui colori, e di una certa nativa semplicità, che quando appunto pare che meno il pretenda, ti persuade e commove.

Ma qual è quella Musa, che veggio la prima volta comparire fra noi tutta festiva, e con certa qual malizia ridente? Conosco i vezzi, odo i motti arguti, e veggio il sogghigno dell'astuta Talia, la quale ridendo corregge i costumi. Non tratta ella già i pugnali ed i veleni, nè giudice si fa delle gravi azioni degli uomini grandi, come la severa Melpomene; ma diletlandosi del gentil conversare, leggermente sparge il ridicolo sui piccoli difetti degli uomini privati, e castiga quelle colpe, che sfuggono alla giurisdizione dei tribunali e delle leggi. Per rendere i suoi concetti a portata di ognuno fino dai prischi tempi prescelse il

sermone pedestre, e tra i moderni abbandonò la stessa misura del verso per accomunare il suo discorso. Male però si avviserebbero coloro, che, perchè Talia toglie i suoi argomenti in mezzo al viver comune, credessero aver ella minori difficoltà; imperciocchè appunto ivi è maggior peso, dove può ciascuno portare giudizio, e dove quindi può aver men luogo il perdono; come osservò il critico di Venosa:

*Creditur e medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum, sed habet Comoedia tanto
Plus oneris, quanto veniae minus*

Anzi questa maggiore difficoltà, a mio credere, ha la Commedia sulla Tragedia, che pingendo questa ordinariamente costumi dalla nostra età remoti, ed eroici; può formarsi gli archetipi a piacere, bastando al verisimile di lei, che i caratteri sieno possibili nella totalità della storia umana; ma quella dovendo pingere i costumi presenti, per ottenere il suo fine di correggerli, è mestieri che conosca tutti i pregiudizj, ed il grado di civiltà pre-

sente per rendere i suoi archetipi verisimili a' suoi tempi, il che porta un vincolo assai più ristretto al poeta, perchè ogni classe di persone può giudicare se bene o male, e a qual grado abbia dipinta la natura, non avendo che ad applicare i dati caratteri al conosciuto modo del civil conversare; il quale siccome varia in molte parti ad ogni età rende anche antiquate molte commedie, che ebbero i migliori applausi ai tempi per cui furono scritte.

Io dico tutto questo per far conoscere al Sig. Conte Roberto Corniani nostro Podestà, e socio dell' Ateneo, che si sa giustamente apprezzare il suo merito per la nuova commedia ch'egli ha letto nella ultima nostra adunanza, intitolata. *Il Giudice della propria causa*; della quale io esporrò brevemente l'intreccio. La scena si finge in una campagna d'una Signora, cui egli dà il nome di Olimpia; i personaggi sono Olimpia, Cefisa e Giulietta nipoti di lei, Dorante, Delacour, un servo di Dorante chiamato del-Bosco, e la Cameriera d'Olimpia per nome Marianna. Olimpia di fresca età rimasta vedova, e ricca di

grossissimo patrimonio, senza figli, ha presa una sì grande predilezione per la nipote maggiore Cefisa (la quale con istudiate maniere ha saputo fingerle grande affetto, ed ottime qualità del cuore) che le ha promesso di farla unica erede delle sue facoltà; in quanto alla minor nipote Giulietta, perchè niente sollecita di gareggiare in arti colla sorella, nutre pacifica la sua virtù, e un'occulta passione per Dorante, ed ama la solitudine ed il ritiro, la zia crede, che bene la collocherebbe nel convento ov'è stata in educazione. Cefisa troppo esperta nell'arte del dissimulare e del fingere, fomenta nella zia questo pensiero, e tutte le lince tira per restar sola posseditrice dell'eredità di Olimpia. Dorante caduto fino dalla sua prima giovinezza in bassa fortuna non per sua colpa, venuto da varj anni ad abitare in campagna, vi divide il suo tempo nel presiedere alla coltivazione de' suoi ristretti poderi, nel coltivare il suo spirito ed il suo cuore colla lettura d'ottimi libri, e nel fare da giudice, da medico, da benefattore, da padre di quei semplici contadini. Olimpia ne ammira la virtù, e le gentili

maniere, e senza accorgersene ne è già innamorata. Delacour sostiene il carattere dei moderni zerbinotti; egli ha viaggiato in Inghilterra, nulla trova di bello che a Londra, e nei costumi inglesi; pieno la mente e il cuore di romanzi, è già esperto nell'arte di sedurre; ha saputo guadagnar l'animo di Cefisa, della quale più che alle nozze aspira alla ricca dote, che avrà per la donazione della zia. Questi sono i caratteri principali; nè mancano d'interesse i secondarj, Del-Bosco per la sua semplicità, e Marianna per la sagacità, con cui dirige l'animo della padrona. Essa dà una spinta all'animo già vacillante di Olimpia, perchè si risolva a sposare Dorante, e compensare colle sue ricchezze ai torti, che ad un uomo così virtuoso ha fatto la rea fortuna; la quale ultimamente lo spoglia di quasi tutto quel poco che gli era rimasto, senza che però quell'animo forte se ne conturbi gran fatto. In quanto alle nipoti potranno accontentarsi d'un ottimo collocamento, e d'una bella dote, che potrà dar loro Olimpia, senza sbilanciare le sue fortune. Che più? La innamorata donna col pensiero di beneficiare

la virtù, dichiara apertamente l'amor suo a Dorante, e gli esibisce la mano di sposa. Questi all'inaspettata generosità rimane attonito, tanto più perchè nutriva una secreta fiamma per la nipote Giulietta. Egli però esprime la sua gratitudine alla sua benefattrice, nè osa offenderla con un indiscreto rifiuto. Olimpia che più si assicura alla onestà di Dorante, che a dimostrazioni d'amore ch'egli non fa, palesa a Cefisa, ed a Giulietta la sua risoluzione: tutte e due per diversi motivi fingono di esserne contente. Cefisa solo per guadagnar tempo a turbar quelle nozze che la priverebbero della maggior parte dell'eredità; Giulietta perchè vede troncarsi le speranze di unirsi a Dorante, epperò prega di essere posta in un ritiro. Delacour, che non ama in Cefisa che il futuro patrimonio con lei consiglia il modo di sturbare le nozze della zia, il che le riesce di fare, dopo che ha scoperta la secreta fiamma de' due amanti, che li ha fatti venire a colloquio, che li ha lusingati di prestar loro ajuto, di placare la zia, e che con queste arti, li ha indotti a giurarsi collo scritto reciproca fede; ma dopo

ch'ella ha in mano questa dichiarazione, con finto zelo il tutto palesa ad Olimpia, la quale tocca e dall'oltraggio e dall'ingratitude di Dorante e di Giulietta, è per donar tutto a Cefisa, non riserbando per se che l'usufrutto de' suoi beni. Ma qui Marianna, che ha potuto scoprire le trame di Cefisa, soffermando alquanto l'impeto dello sdegno della padrona, la determina ad udir di soppiatto i due innamorati, ai quali essa procura un colloquio di notte nel giardino. Questo colloquio consiste nella reciproca risoluzione di non ascoltare le lusinghevoli promesse di Cefisa, e di rinunciare al loro scambievole amore, per levarsi tutti e due la taccia d'ingrati, e sconoscenti con Olimpia; la quale, fatta certa dei raggiri di Cefisa, a lei medesima applica quella condanna, che poco prima le avea ella quasi strappata contro Giulietta, e generosamente rinuncia la mano di Dorante alla minor nipote, insieme con le ampie sue facultà. Tutti i caratteri sono sostenuti, e servono mirabilmente a dar risalto l'uno all'altro. Il dialogo è sempre naturale, vivo, variato, e sparso all'opportunità di moti ingegnosi, faceti,

arguti, frizzanti: e dove venga bene rappresentata questa commedia farà onore alla penna felice che la dettò.

Ma dalle poetiche alle prosaiche elucubrazioni dei nostri socj passando, prima mi si parano innanzi tre memorie storico-critiche dell' illustre nostro Sig. Barone Presidente. Proseguendo egli con indefessa cura la storia letteraria dell' ultima metà del secolo passato, della quale ha già a quest' ora pubblicati due volumi, lesse nell' Ateneo intorno alla vita, all' opere, ed all' indole dei tre celebri abati Ferdinando Galliani Napoletano, Giuseppe Parini Milanese e Melchior Cesarotti Padovano. Gli articoli sui due primi sono compresi nel secondo tomo, venuto in luce ultimamente; sicchè nulla io potrei dire intorno ai medesimi, che non sia stato prevenuto dal vostro giudizio. Quello però che a lode del nostro critico non posso tacere, si è la somma diligenza da lui usata nel raccogliere, e succosamente dettare le più esatte notizie intorno la vita di quei chiari ingegni, ed il fino discernimento, col quale penetrando nel merito delle loro opere, tutte le chiama ad un critico

esame, ed in disparata materia versando il suo ingegno, con tanta intelligenza ne vien ragionando, che in ogni argomento, lo diresti nella sua provincia. Tratta il Galliani di Economia Politica ne'suoi celebrati trattati della Moneta, e della libera esportazione dei grani, il nostro Presidente penetra nel merito di queste opere, e tali corollarj ne deduce, che uno dei più profondi economisti apparisce. Poi tutto ad un tratto col suo autore si fa naturalista parlando della raccolta, che primo ei fece di tutte le pietre e materie vulcaniche del Vesuvio. Indi agronomo quando ci dimostra l'utilità della stufa dal Galliani inventata per la conservazione dei grani. Ma quando vuol fare da critico, e dare nuove interpretazioni alle opere di Orazio non isperi l'ingegno napoletano che il nostro concittadino sia per essergli così condiscendente, come gli furono dottissimi ingegni di oltramonte; dappoi chè facendo buon accoglimento allo spirito festivo da cui fu animato il Galliani, osserva però il Sig. Ugoni come quelle sono più bizzarre, che vere, e dettate più da uno che affetta singolarità, che profondità nella dottrina.

Nè con minor giudizio procede il nostro dotto critico nell'esame dell'opere del Parini; dopo di averne tessuta con precisione e brevità la vita, viene ad esaminarne il merito letterario; e primo scorge in lui un poeta reso tale più per lo studio, che per ricca vena. « L'assidua meditazione sull'uman cuore, egli ne dice, l'industria con cui avvisava nei lavori più elaborati degli artisti non tanto la finitezza dell'esecuzione, quanto la forza immaginativa e creatrice posta nel concepimento, e lo studio indefesso dei classici supplirono in Parini a quell'abbondanza di fantasia, che altri ha da natura. Quindi la invenzione dei suoi poemi quantunque non sia nè vasta, nè ardita, è sempre bene proporzionata, e lo stile di lui, quantunque elaboratissimo, è quasi sempre elevato, e non di rado sublime ».

Ne fa poi saviamente scorgere, come il Parini ha il grandissimo merito di aver chiamata dalle frivolezze di cui pareva piucchè mai dilettarsi nel secolo passato la poesia italiana, ai gravi argomenti della morale, e non già d'una morale vaga e indefinita; ma a quella che più corregger poteva i costumi ammolli

e fiacchi de' suoi tempi. Fece vergognare i grandi delle loro frivolezze e dei superbi fastidj, epperiò col poema del giorno, e con poche odi si è acquistato una fama immortale. Qui entra il nostro Sig. Presidente ad esaminare in tutte le sue parti quell'originale poema satirico, che alzò a tanto grido il nome del Parini, e le poche odi ch'egli lasciò, il tutto con fino giudizio, e sommo buon gusto; rilevando per tutto il bello, il grande, il sublime; nè tacendo i pochi difetti, che qua e là si trovano sparsi. Delle altre poesie del Parini, che con mal inteso amore si stamparono unite a quelle prime giustamente dice il Sig. Ugoni: *sunt bona, sunt mala quaedam, sunt et mediocria plura*. Dopo di questo osserva, che le lezioni da quell'autore lasciate sui *Principj delle belle lettere*, non furono da lui compiute: infatti non sono che i fondamenti principali, ch'egli poi dalla cattedra veniva spiegando con grande estensione di idee, e varietà e felicità di applicazioni, con rapida e calda eloquenza; nè certo le aveva egli destinate alla stampa. — A chi leggerà attentamente questo articolo sul Parini, si manifesterà

in tutta la sua pienezza il finissimo giudizio e il profondo buon gusto di chi lo dettò; perchè potrà scorgere ad ogni tratto com'egli ha saputo penetrare nell'animo dell'Autore; seguirlo passo passo nella sua invenzione, rilevare d'ovunque i pregi di quello stile, che fece al Parini tanto onore, e nuovo carattere diede all'italiana poesia. A me vieta di far questo esame la ristrettezza del tempo, e l'indole di una semplice relazione.

Epperciò passo a farvi succinto ragguaglio del suo terzo articolo sulla vita e sugli scritti del Cesarotti, che farà parte del 3.^o volume. Dopo di averci anche di questo celebre letterato tessuta brevemente la vita, da quel valente critico ch'egli è, viene il Sig. Ugoni ad esaminare le opere; e come critico egli lo considera, qual segretario d'accademia, qual poeta e prosator d'invenzione, e qual traduttore di prosa e di verso; e cominciando da quest'ultima qualità, che meritò al Cesarotti maggior fama, comincia a parlare della traduzione dell'Ossian. Discorre a lungo sulla autenticità dei libri di quel bardo Calidoniese, e dopo di averla provata colla testimonianza

della Società Montanara-Scozzese di Edimburgo, e di altri critici inglesi e francesi, esamina il merito intrinseco, ed i difetti delle bardiche poesie, confrontate colle classiche; e viene per ultimo a considerare i pregi della poetica traduzione italiana, e ne dice come non solo l'Italia, ma tutta intera l'Europa si accordò nell'esaltare questo lavoro, che fatto dall'Autore nel fior dell'età sua, porta impresso un tal calore che opera si direbbe originale. La pompa del verso, l'eleganza degli sciolti, la loro consonanza colle cose, e cogli affetti espressi fanno tal forza sull'animo dei leggitori, che si sentono trasportati come per incanto in mezzo a quelle scene con tanta evidenza dipinte, benchè sieno così lontane dai nostri costumi. In quanto però alla fedeltà, trova il Sig. Ugoni in questa traduzione del Cesarotti molti segni di quella gonfiezza, e di quello stile artificiato e raffinato, nel quale poi con maggiore eccesso inciampò nella version dell'Iliade; e a farne capaci i suoi lettori reca varj squarci della traduzion letterale latina, che ne fece l'inglese Macfarlan, nella quale appare una sublime semplicità tutto affatto bi-

blica; ma aliena dal romoroso tumulto del verso Cesarottiano. Avrebbe voluto altresì il nostro critico, che i metri lirici dal Cesarotti usati, fossero contemperati ad esprimere l'indole straniera della poesia bardica, senza troppo violare la natura dell'italiana.

Dai lavori del Cesarotti sopra Ossian, passa il nostro Presidente a quelli che fece sopra di Omero; ed osserva che nella sua biblioteca omerica quel professore ebbe un triplice scopo. 1.^o di far conoscere Omero, e vi riuscì colla traduzion letterale. 2.^o di farlo gustare, e credette riuscirvi colle riforme ch'ei fece all'Iliade. 3.^o d'illustrarlo notandone le bellezze ed i difetti, e per ciò raccolse quanto i migliori critici avevano scritto intorno a quel padre della poesia, e vi aggiunse le proprie osservazioni. Lodandolo nel primo e nel terzo suo lavoro il nostro critico non gli fa buono così facilmente il secondo; perchè oltre che un tanto ardimento accusa di troppa petulanza il suo autore; fa chiaro apparire, che nemmeno il soggetto egli comprese di quel primo poema epico del mondo: il quale mostrandosi anche ai meno perspicaci essere l'ira d'Achille,

egli osò tramutarlo nella morte di Ettore. » Vi ha nell' *Iliade*, dice saviamente il Sig. Ugoni, una poesia bellissima non pei Greci soltanto, e pe' tempi di Omero; ma per tutti gli uomini e per tutti i tempi; consiste questa nella pittura degli umani affetti. Ora il riformatore padovano non di rado tolse agli stessi luoghi più insigni quando la semplicità e la naturalezza, quando l' affetto, quando la evidenza della pittura col proposito deliberato di migliorarlo ». Nè si contenta di questo asserire, ma ne reca vari esempj, onde ognuno se ne convinca appieno. Quanto ai versi della *Morte di Ettore* ben si vede, dice il nostro critico, che scaturivano da una vena sfiancata, prorompendo in molta copia, e la loro armonia eccede sovente per troppa sonorità, il cui rimbombo continuato dà monotonia al lavoro. L'insieme dello stile è pur poco nobile, mescolandosi una lega di voci o poco elette, od anco basse, e prosaiche.

La terza traduzione in versi del Cesarotti da lui pubblicata negli ultimi anni di sua vita è delle satire di Giovenale; e perfetto sarebbe questo lavoro, se non vi avesse introdotto

spesse volte parafrasi, commenti, e quei raffinamenti di cui era sì vago, sostituendo fin anco pensieri proprj a quelli dell' originale; come viene il Sig. Ugoni mostrando cogli esempj. Una dotta e filosofica prefazione le precede, in cui si parla dei satirici italiani, dei traduttori e imitatori di Giuvenale, e si fa un parallelo di questo satirico con Orazio chiamando ad esame i giudizj di Desault, la-Harpe, Laya e Ferlus. A queste poetiche traduzioni del Cesarotti voglionsi unire alcune delle tragedie di Voltaire, delle quali però Alfieri nella sua vita diede non troppo favorevole giudizio.

Ma dalle poetiche alle prosaiche versioni di questo insigne letterato passando il Sig. Presidente, fece venire a rassegna le molte dissertazioni inserite nella sua biblioteca Omerica, e che trasse da' critici stranieri; la traduzione di Demostene, il corso di letteratura greca, che contiene varie orazioni di Lisia, l'apologia di Socrate scritta da Platone, e varj squarci di Antifonte, Andocide, Licurgo, Eschine, Iperide, Demade, Dione ed altri. In quanto alla traduzione di Demostene fu già da tutti i critici trovata infedele, e cat-

tiva; quella ch' ei fece delle dissertazioni francesi sente la loro originalità in gusto di lingua; gli altri squarci dei greci sono con giudizio eletti, ed anche bene tradotti. Piene poi sono di finissima critica le sue dissertazioni, ond' è questo *corso* arricchito; nella qual parte della letteratura nessuno sarà che contenda al Cesarotti uno dei seggi più distinti; e questo suo giudizio conferma il Sig. Ugoni coll' esame ch' ei fa del *saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, del quale con sommo criterio rileva i grandi pregi, senza tacerne i difetti. Parla poi delle osservazioni che il Cesarotti fece alle Tragedie di Vittorio Alfieri, del suo epistolario, delle sue relazioni accademiche, e di varj altri suoi opuscoli in prosa, dai quali tutti risplende e la vastissima erudizione e la somma critica e la vivacità dell'ingegno del Cesarotti; e pon fine col darci l'indole di lui in questa maniera: « In un' età, » in cui sono frequenti i trasoni, e i grandi » supercigli letterarj, non fu piccola lode del » Cesarotti quella di aver sempre conservato un » animo mite, e le più gentili virtù del cuore, » di essere stato accessibile a tutti, di non aver

» mai dato ricetto non solo ne' suoi scritti, ma
» nemmeno nell'animo suo a passioni odiose.
» Per essere letterato non cessò mai di essere
» uomo affabilissimo . . . Il bello morale era
» l'idolo dell'anima sua. Lo cercava nella so-
» cietà, lo vagheggiava nel candore e nel forte
» sentire della gioventù, lo meditava nella soli-
» tudine, e n'era esaltato quando lo trovava nei
» libri . . . Così fu egli caro a tutti quelli che lo
» avvicinavano in vita, ed è nella sua patria
» ancor vivo nella memoria, e nel cuore di
» tutti i suoi concittadini ».

Ora passerò a farvi poche parole di due memorie del nostro socio corrispondente il Sig. Dott. Giovanni Labus, una cioè, sulla certezza degli studj antiquarj, l'altra sul modo onde gli antichi Romani si coprirono il capo; perchè la prima è già resa di pubblica ragione colle stampe, e la seconda a giudizio dell'autore non dà che pochi cenni sulla materia che tratta. Riguardo al primo argomento dirò che nessuno a mio credere, si è avvisato giammai di negare agli studj antiquarj quel grado di certezza morale di cui sono suscettivi. Dacchè cominciarono questi ad essere coltivati

dopo la barbarie fino ai nostri tempi, furono tenuti in pregio appunto per questo, perchè col loro mezzo si poterono rischiarar molti fatti storici, molti riti antichi, molte costumanze di vestire e d'altro; e molti passi oscuri di autori: e se furono qualche volta da spiriti bizzarri posti in ridicolo, nol furono già per la loro indole, ma o per la superstiziosa venerazione degli uni, o per la maliziosa ciarlaterania degli altri. Il voler poi portare la scienza archeologica ad un grado di evidenza, come dice il Sig. Labus, di cui le scienze, che si dicono esatte, sono capaci, un assunto mi sembra, a dir vero, impossibile, e tale provato dal medesimo sostenitore, negli esempi ch'ei reca di antiquarj che andarono spesse volte stranissimamente errati. E infatti per poter applicare all'archeologia il principio delle matematiche, di scoprire cioè un vero ignoto col mezzo di un dato che sia noto, bisognerebbe che le verità morali fossero così necessarie, come lo sono le verità matematiche, il che nessuno ha sognato finora. Concediamo però volentieri al Sig. Labus che per aver quella certezza che si dice storica anche

negli oggetti di archeologia ci basterà il raffrontare ciò che ci è dubbio od ignoto con ciò che sappiamo vero, purchè con fino giudizio, e somma critica identici ne appariscano i reciproci caratteri; e questo è appunto ciò che si è fatto sempre dagli insigni antiquarj di tutte le età, e che continua con molta lode a fare il Sig. Labus.

In quanto alla seconda confessa il medesimo autore, ch'egli espone quelle sole maniere degli antichi nel vestire il capo, che si ricorda aver lette, e che questa materia è poi estesamente stata trattata da molti, e tra questi ricorda l'italiano Panvinio, al quale volentieri io pure rimetterò chiunque desidera avere sopra di ciò perfette cognizioni; e passerò a parlarvi della memoria del socio Sig. Ab. Taverna sull'origine dell'amore che i Greci ebbero al Bello.

Penetrando il nostro socio col suo pensiero in quei rimotissimi tempi, che alcuni degli uomini i quali andarono errando per la gran selva della terra, posero loro stanza in quel tratto di paese, che fu poi chiamato la Grecia, e facendoli via passare pei varj stadj

dell'umana civiltà, trova in primo luogo, che la natura stessa del sito, contribuir dovette al più rapido loro incivilimento. Terreno sparso di colli e di monti, che ne rendono vario il clima, amenissime valli irrigate da moltissimi fiumi, varietà di alberi e di naturali prodotti, dovettero riempir quelle rozze fantasie di grate immagini, e sublimi. La molteplicità e varietà dei fenomeni naturali ispirò loro una religione tutta di sensi: il tuono che romoreggia fra le nubi, e la folgore che ne scroscia è Giove, l'eco che ripetono le convalli è una ninfa, i fiumi che versano le acque sono benefiche deità, insomma tutto è anima all'intorno a queste genti; le quali trasfondono negli oggetti che stanno loro intorno quelle stesse sensazioni, che provano entro di se. Le nobili gare poi che in epoche posteriori furono istituite ad Elide presso l'Alfeo in onore di Giove, ed alle quali tutto il fior della Grecia ogni cinque anni concorreva a far prova di vigoria nelle membra, di leggerezza nel corso, di destrezza e di forza; gare che ben presto furono moltiplicate in quasi ogni angolo della Grecia, dovettero rendere questa nazione

svegliata, e pronta, e sviluppare con quelle del corpo le forze degli animi loro, e con queste il sentimento del bello, che ne emana. Diffatti nei nudati atleti poterono facilmente scorgere le proporzioni delle parti, potendo specialmente istituirne un confronto degli uni cogli altri; quindi tocchi alcuni dal sacro entusiasmo dell'emulazione, cominciarono a voler queste proporzionate membra raffigurare collo scalpello nei macigni, o sulle tavole col pennello; o celebrandone col canto le virtù, esprimere coll'incantesimo della poesia le loro azioni e passioni; e passando la gara dagli esercizi del corpo a quei dello spirito tutte le belle arti portarono a quella perfezione, oltre la quale non poterono i posteri andare. Si sa che l'emulazione e la gara sono i due mantici che tengono svegliati gl'ingegni, e questa gara, non fu mai in nessun popolo maggior che ne' Greci, per aver ogni città avuto un particolare governo, che decretava onori immortali a chiunque, nobilitando se stesso in alcuna di queste gare, nobilitata insieme avesse la patria sua. Questi sono i principj che il Sig. Ab. Taverna ha con pari dottrina ed

eleganza di stile nella sua dissertazione sviluppati, della verità dei quali principj, abbiamo a testimone tutta l'antichità; ma io qui non riferirò che un passo di Orazio, il quale parlando della Grecia nell'Epistola ad Augusto li contien quasi tutti.

*Ut primum positis nugari Graecia bellis
Caepit, et in vitium fortuna labier aequae,
Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum:
Marmoris aut eboris fabros, aut aeris amavit:
Suspendit picta vultum, mentemque tabella:
Nunc tibicinibus, nunc est gavisata tragoedis.*

Darò fine alle letterarie elucubrazioni dell'Ateneo in quest'anno con una memoria filologica del Segretario, diretta a provar contro la opinione del Sig. Ab. Ciampi professore di Varsavia genuina la lettera di Servio Sulpizio a Cicerone, in cui lo conforta per la morte di Tullia, tra le famigliari la V. del libro IV. In questa lettera adopera Sulpizio ogni argomento per sollevar l'animo di Cicerone afflitto, e sommamente abbattuto per la morte della figlia, ch'egli tanto amò che ne fece una specie di apoteosi, dedicandole

un tempietto. Il Sig. Ciampi dopo tanti dottissimi critici che lo precedettero esce il primo a supporre spuria questa lettera in un suo opuscolo stampato a Milano quest'anno intitolato *Feriae Varsavienses anni MDCCCXX* la quale sua supposizione tanto più strana riesce, in quantochè la risposta, che abbiamo di Cicerone a questa medesima lettera ha relazione a varj degli argomenti da Sulpizio addotti per confortarlo.

Nulla a dir vero ha più giovato a rettificare le opere degli antichi della critica, col lume della quale profondi ingegni hanno saputo scoprire le imposture di alcuni scrittori, che per dar credito ai loro scritti li pubblicarono sotto il nome dei celebri autori dell' antichità; od anche solo rettificare molti passi di quelli e ridurli alla loro vera lezione. Ma nulla di più ridicolo della smania di coloro, che pretendono acquistarsi fama di dotti, collo spargere il pirronismo letterario, e col rivocare in dubbio le opere riconosciute dalla comune degli eruditi per genuine. Chi non fece le baje all' Arduino, quando tentò di rapire a Virgilio il più elegante poema del mondo,

per attribuirlo a qualche frate ozioso dei bassi tempi? Che simili dubbj si promovano dai forastieri, che non hanno educato l' orecchio agli accenti della lingua latina, può in parte essere compatito; ma che gl'italiani, i quali sono gli eredi legittimi della latina letteratura, incorrano in siffatti spropositi, è cosa doppiamente compassionevole.

Tre sono le difficoltà che muove il Sig. Ciampi contro la genuità della lettera in questione, una risguarda lo stile, che a lui sembra pieno di timidità, e di maniere basse e comuni, contrarie, come egli dice, a quell' eleganza che pel testimonio di Cicerone formava il pregio dello stile di Sulpizio: *sed facile cedo tuorum scriptorum subtilitati et elegantiae*. La seconda è la riflessione che l' Autor della lettera dice aver fatto alla vista di Egina, di Megara, di Corinto, del Pireo, e d' altre repubbliche e città della Grecia, *prostrata et diruta oppida, et cadavera urbium*. A tutte e due queste difficoltà risponde con lungo esame il segretario, che io qui non riferirò, contentandomi di contrapporre alle pedantesche opposizioni del Ciampi una più

grave autorità, quella cioè del dottissimo, e nelle latine eleganze versatissimo Cavalier Clementino Vanetti Roveretano, che nelle sue osservazioni sopra Orazio, cita tutto questo squarcio; e sì pel concetto, sì per lo stile il dice degno d'essere scolpito non solo nelle nostre menti, ma sui bronzi e sui marmi.

Dove poi il Sig. Ciampi fonda il terzo e principale suo argomento per credere supposta la lettera di Sulpizio è appunto dov'egli si mostra più incompetente a giudicarne. L'Autor della lettera a confortar Cicerone per la perdita della figlia dice: *illam quamdiu opus fuerit vixisse . . . adolescentibus primariis nuptam fuisse*. Or qui con tutto l'impeto prorompe il professor di Varsavia: « Ma il marito di Tullia fu il solo Dolabella, che la sposò l'anno di Roma 705; nè Cicerone, nè altro scrittore ci dicono che prima fosse maritata a veruno ». Il segretario confessa, o Signori, che non senza molta sorpresa ha lette queste parole. Un filologo, che con tanta franchezza decide doversi dalle famigliari di Cicerone espellere come spuria una lettera; che sì francamente si fa giudice sullo stile degli scrit-

tori contemporanei a quel celebre uomo, pare che dovrebbe aver tutto l'epistolario di lui e dei suoi amici nella memoria, o almeno tutte le opere di Cicerone e le circostanze della vita e della famiglia di lui conoscere perfettamente per poter con tanta franchezza asserire, che nè Cicerone, nè scrittore alcuno ricorda essere Tullia stata moglie di altri, che di Dolabella. Il segretario vostro che professa la medesima facoltà del Sig. Ciampi, e nel Liceo di Brescia non nell'Università di Varsavia, lo ha dimostrato ignorante là dove più vuol farla da sapiente. Ha citata la lettera terza del libro primo ad Attico in cui Cicerone avvisa l'amico di avere sposata la figlia, in quel medesimo anno che fu fatto console, (forse di soli 13 anni) a Cajo Pisone « *Tulliolam C. Pisoni L. F. Frugi despondimus*. E che maritata fosse Tullietta a Pisone nell'anno del consolato del padre vien confermato dal medesimo Cicerone nella sua quarta orazione contro di Catilina, in cui nomina il suo genero; *neque ille qui expectans hujus exitum diei, astat in conspectu meo gener;* questo pur si conferma coll'orazione del medesimo contro

Pisone, allorchè gli rimprovera di averlo mal ricevuto, quando insieme con Cajo Pisone suo genero ebbe ricorso a lui consolo contro i furori di Clodio. » *Mihi vero ipsi coram genero meo propinquo tuo, quae dicere ausus es? Meministi coenum, cum ad te quinta fere hora cum C. Pisone venissem etc.* Ecco dunque un primo marito, e nobilissimo trovato a Tullia. Ma che dirà il Sig. Ciampi se prima che a Dolabella, Cicerone ve la dice sposata ad un secondo? Apra il primo libro delle famigliari, dalle quali vuole espunta la lettera di Sulpizio, e nella settima scritta a Lentulo l'anno di Roma 698 troverà, che Cicerone ringrazia l'amico delle sue congratulazioni per le nozze di Tullia con Furio Crassipede: *Quod mihi de filia et de Crassipede gratularis, agnosco humanitatem tuam, speroque et opto nobis hanc conjunctionem voluptati fore.* E nell'epistola quinta del libro secondo a Quinto fratello » *Dederam ad te litteras antea, quibus erat scriptum Tulliam nostram Crassipedi pridie nonas Aprilis esse desponsatam. Postea sunt haec acta;* e nella susseguente lettera sesta: » *Ad*

VIII id. Aprilis sponsalia Crassipidi prae-
bui: huic convivio puer optimus Quintus tuus,
meusque, quod perleviter commotus fuerat,
defuit ». Ecco pertanto se si aggiunga Dolabella, che la sposò del 703 di Roma, tre nobili mariti, che ha avuti la Tullia, per la morte della quale Sulpizio conforta Cicerone; ed ecco convinto il filologo Varsaviese di poca dottrina, ed incapace a giudicare delle opere degli antichi. Ma mi accorgo di avervi troppo a lungo intrattenuti in questa tenue materia; passiamo a trattare più serj argomenti.

S C I E N Z E

Pel medesimo motivo, per cui il segretario chiamò ad esame l'opuscolo del Sig. Professore Ciampi, il Socio Sig. Avvocato Pagani fece rapporto all'Ateneo sulle opere criminali del Sig. Conte Francesco Vigilio Barbacovi da Trento. Un nuovo articolo aggiunto al nostro Regolamento stabilisce, che delle opere tutte, che vengono regalate alla nostra Società sia dal

Sig. Presidente destinato quello dei Signori Socj, i cui studj consentono colla materia che in esse si tratta, per prenderle ad esame, e far conoscere all'intero corpo il merito che per avventura hanno; niente più contribuendo al progresso delle utili cognizioni che il chiamare a profitto comune quello che dagli altri viene insegnato. A tal fine il dotto Sig. Pagani con una sua memoria, dopo di aver succintamente dimostrato il pregio degli studj legali, e ricordato il nome dei più celebri trattatisti Italiani di questa materia, chiama ad esame alcuni principj dal Sig. Barbacovi stabiliti nei varj suoi opuscoli criminali. E cominciando da quello che tratta *de mensura poenarum*, si fa il nostro Socio Pagani ad osservare che se questo non isfolgoreggia di quelle scintille filantropiche che rendettero insigne in questa materia l'Avv. Servin, nè vi si scorge quella scelta erudizione che fece prezioso il trattato del celebre giureconsulto milanese Paolo Risi, tuttavolta procede con ordine e chiarezza; e a quando a quando lascia trasparir qualche lampo d'idee non affatto comuni. Vorrebbe il Barbacovi, che, tranne nell'ultimo supplizio, avesse

la legge nella distribuzione delle pene riguardo alla diversa condizione dei delinquenti, giacchè una stessa pena può essere gravissima per uno, leggerissima per l'altro. Il Barbacovi inoltre sostiene che non debbesi nell'imporre la pena bilanciar punto la pravità morale, ma solo la qualità del danno, ed il grado di dolo che in ciascuna specie contiensi per la natura del delitto. Ma opponendosi il Sig. Pagani a questo principio colla dottrina dei più accreditati maestri del criminale diritto, vuole che dalla volontà più o meno efficace di delinquere si argomentino i varj gradi della gravità intrinseca o sia morale del delitto; e dal maggiore o minor valore del diritto offeso, ovvero dal detrimento arrecato desumasi la enormità estrinseca del delitto medesimo. Se venisse ammesso, egli dice, il nuovo ammaestramento del Barbacovi la scienza criminale già fatta adulta ritornerebbe alla sua infanzia. Qualche cosa di più vero trova poi nel trattatello del suddetto Autore. *De poenis pecuniariis*; lo stabilire per esempio, ch'egli fa, che *criminibus, quae ex pecuniae aut lucri cupiditate ortum habent, coercendis poenae pe-*

cuniariae adhibentor, nisi de iis criminibus agatur quibus cohibendis severiore animadversione opus sit. Un saggio legislatore, dice il nostro Socio, dee studiarsi di moltiplicare le specie di castighi per raggiugnere più facilmente la proporzione tra il delitto e la punizione; ma non vorrebbe poi che tale pena pecuniaria si applicasse come principale, fuorchè nei delitti leggeri, ai quali non fosse causa il sentimento di orgoglio, o sfrenata voglia di soverchiare altrui, e qui chiama ad esame dottissimamente le massime stabilite sulle pene pecuniarie dai più accreditati scrittori; lodando il Sig. Barbacovi di essersi opposto ai principj del Filangeri e del Bentham, i quali vorrebbero non determinata la multa se non in relazione alla totalità del patrimonio del reo, p. e. di un terzo, di un quarto.

Loda pure il Sig. Pagani questo Autore per la sua dissertazione sulla confisca dei beni, nella quale confuta il giurista Lampredi, che la sostiene nei misfatti di lesa maestà. Il Barbacovi fa palese la fallacia di tale opinione, e risalendo alla primitiva origine del diritto di successione intestata, salva ai figli quello

ch'essi hanno dalla natura per succedere ai beni del padre; e qui il nostro Socio, chiamando varie legislazioni ad esame, fa plauso alla dottrina del giusperito Trentino sostenuta dal Binkershoekio, e da altri, e sancita nell'aureo codice criminale per la Toscana dall'onorata memoria di Leopoldo padre del nostro Augusto Sovrano.

Dopo di aver parlato delle pene il Barbacovi, dice il nostro Socio, in un opuscolo italiano *sugli argomenti ed indizj nei giudizj criminali*, viene additando il modo di fare l'applicazione di quelle, allorquando non emerga la prova dalla confessione, o dà documenti. Soggetto più filosofico (prosiegue il Sig. Pagani) non poteva cadere nelle mani d'uno scrittore criminale; sebbene il Barbacovi non giunse a farci dimenticare gli aurei trattatelli su questa materia lasciati dal Nani, e dal Pagani.

Nell'opreretta *de criminibus avertendis*, trova il nostro socio più la buona voglia del Barbacovi di giovare all'umana società, che efficacia di mezzi per ottenere il bramato suo fine; tanto più, dice il nostro socio, che il Beccaria da grande filosofo ed osservatore con

una sola parola aveva già prima esaurita questa materia: *Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà.*

In questo esame il Sig. Pagani ha potuto far conoscere quanto egli sia versato in queste materie criminali, e noi abbiamo avuto il piacere di vederlo pesare con giusta lance la dottrina del Barbacovi, raffrontarla con quella dei più celebri giusperiti dell'Europa, e corredarla delle sue riflessioni.

Chè sebbene tali memorie non sempre sieno adornate dal bellissimo pregio della novità, non è però di poco giovamento il vedere come in un quadro riuniti i pensieri dei più profondi coltivatori dell'umano sapere, e il meglio che si è sovra tali scientifiche materie meditato ed insegnato. Di tale natura appunto è la dissertazione del Sig. Ab. Gualtieri nostro socio d'onore sull'influenza che ha la luce nella vegetazione. Egli ci ha in bella ed ordinata maniera esposto ciò, che per esperienza i fisici più sperimentati hanno potuto scoprire. Epperchè egli comincia dall'avvertire, che non presume già di veder più addentro in questa materia, di quello che altri videro;

ma che siccome le vie col calpestarle si appianano meglio, e coll'ardire si dà spinta ai più fortunati di tentare, così egli spera che a forza di osservazioni possano venir rischiarate da altri le più astruse verità, che vennero lasciate indietro. Egli pertanto premette una sua opinione (la quale fu però sostenuta da parecchi fisici moderni) cioè che la sostanza fluida e sottilissima della luce una medesima cosa sia con quella del calorico. Osserva poi che la luce è un elemento necessario ad ogni vegetazione, come cotidianamente ci fa conoscere l'esperienza; dal che deduce come irrefragabile conseguenza, che ivi sarà più prosperosa la vegetazione, ove più fissa, *caeteris paribus*, sopra il globo scagliasi la luce; e dove questa sparpagliata venga ed obliqua, o di riverbero svariato, come nei nostri climi, e più verso il polo, ed anche all'ombra di muraglie o di monti, più fiacca e debole la vegetazione riesca. Stabilito questo, che ogni fisico facilmente gli accorderà, ei va rintracciando per quali guise questa luce da qualunque corpo fiammeggiante provenga, giovi, anzi precisamente influisca alla vegetazione.

Il primo effetto che visibilmente opera la luce, dice il nostro Socio, è di riscaldare i corpi che se ne imbevono, nè sono trasparenti per lasciarla passare; e questo nasce in ragione composta della densità dei raggi e delle facoltà che hanno le materie di assorbirli e ritenerli. E certo che se la luce ed il calorico non sono che la stessa cosa (come il Sig. Gualtieri sostiene appoggiato all' esperienze di varj fisici) non iscorgendosi mai nella natura vegetazione senza qualche calore, l' influenza che vi ha la luce non può essere rivotata in dubbio. Diffatti più vigorose vegetano le piante nei terreni e nelle situazioni calde, e dove signoreggia il freddo crudissimo non si trova erba che verdeggi. È ben vero che nemmeno il calore giova ad ogni grado, perchè dove sia eccessivo secca le piante pel troppo svaporamento dei loro succhi, e le lascia appassite, ed anco morte. — Questo non è però, secondo il nostro socio, il precipuo vantaggio, che reca il sole alle piante, potendosi supplire al difetto del calore col concime, e colle stufe. Più calcolabile effetto hanno scoperto recentemente i Chimici na-

scere dal raggio sopra la natura vegetabile, ed è che le frondi degli alberi esposte sotto un velo di acqua al Sole cacciano fuori assai bolle di aria, che raccolta diligentemente si vide essere pretto ossigeno, dove mancando la luce si trovò essere acido carbonico irrespirabile; epperchè si avvidero i chimici che il raggio opera sul vegetabile questo singolar fenomeno di sprigionar l'aria pura respirabile a riparo della vita di quanti animali vivono sulla faccia del globo.

Effetto pertanto della luce sul vegetabile si è di combinarsi nel vasellame esteriore dei fiori e delle foglie coll'ossigeno, che ne fa parte; il quale, rotta l'affinità che lo teneva combinato col carbonio, si libera sotto specie di aria respirabile, lasciando il carbonio fisso a formare il tessuto e le fibre leguose della pianta; laddove mancando la luce nel bujo, parte rimane a formar le fila mucilaginose del vegetante, parte scappane fuori aria fissa, e irrespirabile. Ecco perchè quando manca la luce del sole alla pianta resta ogni cosa mucilaginosa e insipida; e da questo avviene che tosto inacidisce il vino provegnente da quel-

l'uve che vennero a maturità nei luoghi oscuri, ed ombrosi. Nè questo solo; ma altro egualmente pregevole effetto si è scoperto a' dì nostri oprarsi dalla luce vibratasi sulle piante; ed è che il raggio scompone una porzion di quell'acqua che scorre nei vasi del vegetabile, e la riduce nei due gaz idrogeno ed ossigeno, ond'era composta, dei quali il primo si unisce ad altri principj per formar le resine, le gomme, l'olio, lo zucchero; mentre il secondo entra in nuove combinazioni, per crear le altre parti, cioè le frutta, la fecola, l'aroma ecc. che noi siamo soliti trar dalle piante. Quindi nasce che dobbiamo al sole la bontà delle frutta e del vino; mentre lavorando esso nel tessuto delle foglie vi forma l'idrogeno, che passa a renderle dolci. Tanto è falso che si riduca il formentone e l'uva a buona maturità spogliandone le piante delle frondi, come si danno scioccamente a credere alcuni villani. Passa poi il nostro socio a provare come il raggio solare sia quello, che colorisce il vegetabile, i suoi fiori, ed i suoi frutti, recando in mezzo le esperienze istituite dai chimici più accreditati; e finalmente con-

chiude la sua dissertazione col dimostrare che, oltre le altre qualità, la luce ha questa ancora di stimolare al movimento gli umori nella pianta, e così rafforzare in essa quel meccanismo per cui vive.

Ma se il Sig. Ab. Gualtieri insegna il modo di schivare le malattie al vegetabile, scoprendo un altro nostro Socio il Sig. Dott. Giacomazzi i segreti latibuli delle malattie degli uomini, suggerisce i più efficaci mezzi o per prevenirle, o per medicarle. Continuando egli i suoi cenni clinico — patologici sulle infiammazioni occulte del corpo umano, e sulla frequenza del processo flogistico nelle malattie, di cui ebbi a ragionarvi nella mia precedente relazione, ci trattenne quest'anno sulla frequenza dello stesso morboso processo nelle affezioni contagiose, nelle febbri intermittenti, nelle idropisie, nella diarrea e dissenteria, e nelle febbri così dette putride o biliose. E per dir delle prime argomenta il nostro socio che l'azione delle potenze contagiose sia sempre stimolante, in primo luogo dalla forma stessa, con che si manifestano i diversi contagi, i quali sono sempre accom-

pagnati o dall'angina, o dall'ottalmia, o dall'encefalite, o dalla peripneumonia, o dalla tracheite ec. ec. le quali complicazioni suppongono un processo flogistico. Secondo dal metodo curativo più utile in tali malattie, che è sempre il controstimolante. Terzo finalmente dalle sezioni dei cadaveri i quali manifestano o in un punto o nell'altro sicurissime tracce di progressa infiammazione. Riporta in quest'articolo la storia circostanziata di un tifo petecchiale da lui curato felicemente col più attivo metodo antiflogistico, e lo finisce con alcune osservazioni critiche intorno all'operetta del Sig. Dott. Tiene da Vicenza sul bilancio medico del tifo contagioso, che regnò epidemicamente in quella provincia l'anno 1817.

Parlando delle febbri intermittenti condanna la pratica di que' medici, i quali ricorrono empiricamente all'uso della china-china in tutte quelle febbri, in cui scorgono qualche periodicità, ed appoggiato alle proprie, ed alle osservazioni dei più accreditati professori dell'arte salutare di tutti i tempi sostiene, che in moltissime febbri intermittenti ha luogo il

processo flogistico, e la diatesi iperstenica, e che in tali casi nocevolissima sia l'amministrazione della corteccia peruviana, la quale, al dire del nostro Socio, è un'arma sicura fra le mani di un esperto medico, per troncare le legittime febbri intermittenti, ma che male adoperata dagli inesperti, anzicchè distruggere il male, uccide alcuna volta l'ammalato.

Interessantissimo è poi l'articolo XIX ove imprende a parlare delle idropisie, siccome quello ch'è tutto intessuto di fatti pratici, tendenti a dimostrare la frequenza del processo flogistico in simili malattie, e le felici guarigioni, che se ne ottengono col metodo deprimente. Dello stesso conio sono gli articoli XX e XXI consacrati alla discussione della diarrea, e dissenteria, e delle febbri biliose e putride, nei quali e per le molte osservazioni pratiche istituite al letto degl'infermi, e per la scrupolosa esattezza, con cui dal nostro Socio si esamina l'azione delle sostanze medicamentose, e i loro effetti sul vivente organismo, e per l'autorità dei pratici più insigni, quali sono gli Stoll, i Frank e mol-

tissimi altri che sostengono le proprie opinioni, e per le sezioni dei cadaveri, giugne felicemente allo scopo propostosi, quello cioè di dimostrare la frequenza del processo flogistico nella diarrea e dissenteria, e nelle febbri biliose o putride. Aspetta con ansietà l'Ateneo il compimento di queste osservazioni dell'attento Sig. Giacomazzi, giacchè egli ha promesso di farlo con un articolo sulla pelagra, malattia comparsa la prima volta sui monti della Brianza, e che si è rapidamente diffusa per quasi tutta Italia: malattia, di cui finora non si conoscono le vere cause, nè la diatesi, nè il vero metodo curativo, e che perciò è finora incurabile, e che si miete anche fra noi le vite più necessarie all'agricoltura.

Un'altra memoria non meno interessante fu letta quest'anno nella nostra Società dal Sig. Giacomazzi, la storia, cioè, di una strana malattia suscitata da calcoli biliari, con alcune nuove congetture intorno alla formazione delle concrezioni calcinose nel corpo umano, ed alla maniera di curarle. Omettendo noi qui di parlare della storia, che esattamente, ed

ingenuamente egli ci fa della malattia, che riuscì a curare, perchè troppo in lungo porterebbe questa relazione, riferiremo succintamente le sue conghietture intorno alla formazione dei calcoli, ed alla maniera curativa. Dopo di aver dimostrato il nostro Socio 1. Che non vi è parte del corpo umano, in cui non siensi trovate concrezioni calcinose. 2. Che i principj chimici componenti i calcoli sono pressochè eguali in tutti, ovunque esistano. 3. Che i calcoli non risultano soltanto di principj minerali e vegetabili; ma ben anche di sostanze animali particolari. 4. Che i principj, i quali entrano nella composizione di molti calcoli, sono identici con quelli, che formano i tofi artritici e podagrosi. 5. Che i tofi artritici sono certi risultamenti di pregressa infiammazione delle articolazioni. 6. Che per analogia si fa probabile che anche i calcoli dipendano dalla stessa cagione. 7. Che le cagioni le quali sono atte a svegliare infiammazione, concorrono moltissimo anche alla genesi dei calcoli. 8. Che il metodo curativo capace di togliere la flogosi è pur conveniente per antivenire la formazione dei calcoli; egli con-

ghiettura, che siccome l'artritide va sempre innanzi alla formazione dei tofi delle articolazioni, così la nefrite preceda quella dei calcoli renali, la cistite quella degli urinarj, la epatite, o l'inflammazione della membrana interna della cistifellea preceda quella dei biliari, e così discorrendo.

In quanto alla maniera di curare le affezioni calcolose, confessa ingenuamente il nostro Socio che allorquando il calcolo è bello e formato, non resti che ricorrere alla mano di esperto chirurgo per estrarlo, e quando i calcoli sono in luoghi inaccessibili al ferro chirurgico, non resta che a sperare nella forza della natura, ed al più al più ricorrere a quei mezzi che sieno capaci di prevenire l'inflammazione in quelle parti per le quali dee farsi strada il calcolo uscendo, com' egli fece nella cura, di cui ha tessuto la storia. Uscito fuori dell'umano organismo l'infesto corpo straniero l'unico metodo curativo ragionevole, al quale, per sentimento del Sig. Giacomazzi, si deve aver ricorso per impedire che altri se ne formino, è quello diretto a togliere la diatesi calcolosa, per parlare coll'antico linguaggio

medico, o come i moderni dicono, il processo flogistico, che si è la principale, e forse l'unica cagione, secondo le congetture del nostro Autore. Quindi le cacciate di sangue più o meno frequenti; universali o locali, secondo che il caso lo esige; il vitto vegetabile, l'astinenza dai liquori spiritosi, il moto moderato, i leggeri purganti, certe acque termali, e composte, siccome sono quelle di Sedlitz, di Contrexevil, o del Tetuccio, e quei controstimoli insomma li quali, oltre la generale, abbiano una particolare azione su quell'organo o viscere, in cui formate si sieno per lo innanzi le concrezioni calcolose. Metodo curativo, che felicemente riuscì al nostro Socio nella cura della Signora, della cui grave malattia ci ha tessuto la Storia.

Ma dalle mediche investigazioni passando alle meteorologiche, il Socio Sig. Professore Antonio Perego, ci partecipò una lettera a lui diretta dall'esimio Fisico, e macchinista il Sig. Canonico Bellani di Monza nostro Socio d'onore, sopra varie importanti osservazioni di meteorologia, che dal suddetto Professore furono corredate dei confronti con quelle da

lui istituite al gabinetto di fisica del nostro Liceo. Per siffatta esposizione rimane sempre più confermata l'asserzione dell' Illustre Pictet, che le grandi scosse atmosferiche, quelle cioè che producono sul barometro delle ascensioni e depressioni rapide e considerabili, non solamente si estendono in molta lontananza; ma succedono simultaneamente in lontanissimi paesi. Che desse quasi sempre sono accompagnate da funestissime straordinarie meteore, come da uragani, burrasche ec. In quest'anno medesimo ne' giorni 6. 7. e 8. febbrajo il barometro era altissimo a Ginevra, al S. Bernardo, a Milano, a Pavia, a Brescia, a Monza ec. e tutti per mezzo dei pubblici fogli seppero i disastrosi avvenimenti di Messina, di Palermo, Tivoli, e di Tunisi a quell'epoca succeduti. Da ciò il nostro Socio d'onore deduce, che lo studio della meteorologia riuscirà di sommo vantaggio allorquando le osservazioni saranno estese a diversi e disgiunti luoghi, e si faranno uniformemente, e con istromenti paragonati in prima con quelli dell'Istituto primario di meteorologia, dal quale siccome da centro si vorrebbero diretti i mi-

norì osservatoj. E dobbiamo veramente condolerci col Sig. Bellani che il suo divisamento di erigere in Milano un osservatorio di meteorologia non abbia ancora avuto il sospirato effetto. In proposito poi del paragone degli stromenti, fa il medesimo osservare come l'igrometro a capello del R. Osservatorio di Parigi non debba essere esatto; e come vadano errati coloro, che graduano i termometri appena costruiti, giacchè ha potuto egli notare il primo, che la capacità del recipiente di vetro è per un anno all'incirca soggetta a una successiva e lenta diminuzione. Conchiude il medesimo fisico la sua lettera coll'osservare, poter molte circostanze indipendenti dalla latitudine alterare il clima d'un paese, e confrontando le sue esperienze fatte in Monza nell'estate del 1819, 20 e 21 con quelle di Humboldt, istituite sotto la zona torrida, e precisamente nelle deserte pianure di Venezuela, non trovò notabile differenza di temperatura, quantunque a Monza il termometro possa in inverno discendere di parecchi gradi sotto il zero.

A tutto questo il sig. Prof. Perego aggiunse il risultato de' proprj esperimenti barometrici, e

termometrici diretti a determinare l'elevazione di Brescia sopra il Lago di Garda. Trentatrè furono le osservazioni simultanee fatte al gabinetto di fisica dal Sig. Perego, ed all'Isola di quel lago dall'altro nostro Socio Sig. Conte Luigi Lechi. Per esse trovasi l'altezza media del barometro all'Isola pollici 27 linee 10,69 a Brescia pollici 27, linee 7,90. La temperatura media risultata all'Isola di gradi 19,05 a Brescia di gradi 19,56. Ponendo questi dati nelle formole, che il Sig. professor Perego ha consegnate agli atti della nostra società, si trova che l'altezza del gabinetto fisico del nostro Liceo, sopra il pelo dell'acqua del lago di Garda all'Isola è di metri 87,954.

A queste memorie che trattarono delle scienze legale, medica, e fisica due altre uniremo di Economia-Politica, di cui c'intrattenne quest'anno il nostro Vice-Presidente il Sig. Cav. e Barone Sabatti. La prima fu provocata da alcune dimande fatte all'Ateneo dal Sig. Conte I. R. Delegato spettanti allo stato attuale della Pastorizia nella provincia, ed al modo di migliorarla. Il Sig. Sabatti fatte le debite inda-

gini nel proposito la rappresentò nell'ultimo decadimento a motivo sì dell'imperizia che della povertà dei nostri pastori; due potentissimi ostacoli anche ad ogni possibile miglioramento. Sugerì le diligenze che vorrebbero aversi per migliorare le razze delle nostre pecore, e quindi la quantità delle lane nostrali: quale cura sanitaria e dietetica di questo benefico animale è necessario di avere per trarne tutto il profitto che se ne potrebbe aspettare; portando anche l'esempio del Sig. Ab. Vincenzo Così degnissimo Arciprete di Gavarado che da 15 anni tiene una greggia di circa 300 pecore migliorate colla razza spagnuola, le quali per l'intelligenza e per le cure da lui avute hanno prosperato in questa provincia, nella quale tanti altri fecero infelicissimi esperimenti. Finalmente osserva il nostro Economista che molte greggie di pecore non possono essere trattenute sul territorio bresciano, perchè a motivo dei metodi della nostra agricoltura non troverebbero gli opportuni pascoli per essere con profitto alimentate. Questa memoria con alcune osservazioni aggiunte dal segretario fu già spedita

all'Autorità del Sig. Conte Delegato, perchè raffrontandole con altre provocate dai Signori Commissarj Distrettuali, potesse con cognizione rispondere al Governo, che cercò informazioni su tale proposito.

La seconda memoria del Sig. Sabatti versa sull'argomento anche nello scorso anno trattato fra noi, del vil prezzo in cui sono caduti i nostri grani. Osserva egli pertanto, che a motivo dell'incoraggiamento, che per tutta Europa si è dato all'agricoltura, giusta i calcoli dei più rinomati economisti, ogni anno essa produce in frumento una metà più del suo consumo naturale in alimenti, il quale avanzo convertesi in birra, o si trasporta oltre mare; e perchè non paja esagerata questa proposizione, egli la chiama a minuto esame, facendo passare ad uno ad uno gli stati, e calcolandone i prodotti, che in anni di ordinario raccolto, essi hanno in frumento ed altri cereali. Dopo il quale quadro circostanziato ed esatto della prosperità dell'agricoltura in tutta Europa, per cui i varj di lei stati mirano a rendersi indipendenti gli uni dagli altri in proposito dei naturali pro-

dotti, riflette saviamente il Sig. Sabatti, che tale eccedenza dei grani sopra gl'interni bisogni, portata oltre un certo limite, può farci cadere nella povertà in mezzo all'abbondanza, e specialmente nei paesi mediterranei ubertosi, e che non hanno un facile sfogo dei grani, come avviene dell'Ungheria, e come minaccia essere per avvenire di noi, perchè gli annui avanzi de' grani ammucchiandosi sui granai, devono necessariamente i prezzi cadere nell'invilimento. Nè è da credersi, che sì facilmente siano per ritornare le strettissime circostanze, in cui fu quasi tutta Europa negli anni 1815 - 1816. Dappoichè, oltrechè a produrre quella carestia concorsero straordinarie vicende di luttuosissime guerre, e d'intemperie delle stagioni per varj anni consecutivi, le popolazioni di Europa avrebbero potuto con meno dispendio alimentarsi, se ai mali venuti da quelle inevitabili cagioni, non si fosser aggiunte ad aggravarli le speculazioni degl'incettatori. Ecco perchè ad un eccessivo prezzo delle granaglie, succedette in un subito un vilissimo prezzo; perchè appunto fu la stessa speculazione de-

lusa nelle sue mire; essendo succeduta una copiosa ricolta, mentre quella teneva ancor pieni i granaj dei generi, che sperava nella sua avidità di vendere ancora ad un prezzo maggiore, calcolando sulla fame dei miserabili. Da questo progressivo incremento dell' agricoltura in tutte le parti dell' Europa hassi dunque a ripetere, secondo il Sig. Cavaliere, l'invilimento del prezzo dei nostri grani, e non già solo del concorso nei porti dell' Adriatico e del Mediterraneo dei grani di Odessa, e di Tangarok per la libera navigazione dalla Turchia concessa alle navi russe, come si adopra a far credere il Sig. Conte Dandolo nell' opera sua postuma, di cui nella relazione dell' anno scorso vi ha reso conto il segretario. Quest' opera appunto im- prende nella sua memoria ad esaminare il Sig. Sabatti, e non negando, che negli anni accennati di carestia, sia stato grande il concorso nei porti d' Italia dei grani venuti dal Mar-nero, non concede però al Sig. Dandolo che il frumento della Crimea siasi venduto a sì buon mercato in quell' epoca, come questi asserisce; recando in comprova del suo detto

irrefragabili testimonianze; come non concede al medesimo, che quel frumento che vien dal Mar-nero sostener possa il confronto del nostro per la qualità, e bontà; pei quali motivi documenta il Sig. Sabatti essersi il nostro nei porti d'Italia venduto anche negli anni successivi a prezzo maggiore di quello. Concorda però coll' autor di quell' opera nel consigliare i nostri agricoltori a dar migliore avvicendamento ai prodotti delle nostre terre, e a procurar d'introdurre (scemando specialmente la coltivazione del Quarantino, che tanto infiacchisce i nostri terreni) quella di altri oggetti, che essendoci necessarj dobbiamo comperare dall'estero, ricordando su tale proposito la memoria da lui letta lo scorso anno sulla coltivazione della Canapa.

AGRICOLTURA

Dalle memorie politico-economiche del nostro Sig. Vice-Presidente, voi ben v' accorgete, o Signori, essere facile il passag-

gio a parlare dell'agricoltura, intorno alla quale ultimamente c'intrattennero tre dei nostri socj in quest'anno accademico; e tutti sull'istesso argomento del sovescio.

Uno dei più importanti articoli per l'agricoltura (chi oserebbe negarlo?) è l'ingrasso; il quale si fa anche più interessante in Italia, e specialmente nella Lombardia dopo la più estesa coltivazione del Formentone, e specialmente del Quarantino. Ma come trovare materie d'ingrasso che suppliscano all'estenuamento dei nostri terreni, e cui non basta l'ordinario concime? Questo problema è stato agitato nelle accademie agronomiche, e il Professore di Agraria nell'università di Torino il Sig. Giobert, dopo i varj dettami di molti altri agronomi sull'utilità, che si può trar dal sovescio di varj oggetti, in parte anche praticati da molti anni nella nostra provincia nei terreni più magri, (come sono quelli dei lupini, del ravizzone, e simili altre piante) ha suggerito il sovescio della segale, come quello che dar potesse più utili risultamenti. Ora il nobile Sig. Conte Arrivabene di Mantova, e il nobile Sig. Clemente Rosa nostro concit-

tadino, ambedue Socj onorarj, e il Socio attivo Sig. Avvocato Giambattista Pagani, di cui abbiamo avuto occasione di onorevolmente parlare più sopra, hanno istituite esperienze nel proposito, e ne hanno dato ragguagli all'Ateneo in quest'anno. Mi duole di non potere in questa relazione, che vuol essere ristretta per non abusare, o Signori, della vostra tolleranza e bontà, seguire in tutte le usate cure i nostri Socj, onde far meglio apparire le somme diligenze che si sono prese, per vedere fin a qual grado possono le dottrine del Sig. Giobert essere applicate alla nostra agricoltura. Queste memorie, che risguardano il miglioramento della nostra agricoltura, sono di tale indole, che vorrebbero essere pubblicate per intero, giacchè il detrarre anche in menoma parte all'osservazione degli esperti in questa materia, è un pregiudicare alla scienza agronoma, e defraudare all'aspettazione dei solleciti nostri agricoltori. Vi darò tuttavia, anche di queste utilissime memorie, in questa solennità un breve ragguaglio.

L'illustre Sig. Clemente Rosa dopo di aver epilogato la dottrina del Prof. Giobert sull'uti-

lità dell'ingrasso a sovescio della segale, ci ha manifestate in questo proposito con esatissima diligenza l'esperienze ch'egli ne ha fatto nell'anno p.^o p.^o ed ha potuto darci nel proposito questa conclusione.

Primo che incontrastabile è il vantaggio che si ha per concimare le terre a sovescio sopra il modo praticato del concio animale.

Secondo che efficace essendo a tal uopo il sovescio di qualsiasi pianta, preferir si deve poi quello di segale perchè questo cereale offre comodo alla sua coltivazione, cresce nell'intervallo che i terreni restano vuoti; poche sono le terre inette ad una almeno discreta produzione della segale; e finalmente dessa somministrando comparativamente la possibile maggior quantità di materia vegetale, e quindi di fecondità, contribuisce poi anco mirabilmente a tener fresco il terreno, ed a guerentire per un tempo considerabile le piante del maiz, o formentone, dalla siccità.

Il Sig. Avvocato Pagani al contrario, tessendoci la storia del sovescio dalle più remote età, e dai più lontani paesi, forse guardando particolarmente alle terre, in cui egli ha fatto

i suoi esperimenti, generalmente arenose ed arsicce, ha trovato nella pratica più vantaggioso il sovescio dei lupini, del trifoglio, del ravizzone, e di simili altre piante oleose; così conchiude la sua memoria. « 1.° Pei frutti »
» menti si continui il sovescio dei lupini e del »
» trifoglio, sotterrando di quest'ultimo nelle »
» annate abbondanti di fieno, e nel punto del »
» podere che ne abbisogna, il terzo intero »
» tallo a più copiosa concimazione. 2.° Si co- »
» pra in oltre tutti gli anni della pula di esso »
» trifoglio una parte di frumento pel solo in- »
» tento d'impinguar di tal'erba il campo, sia »
» colla creduta attrazione meteorica del trifoglio »
» sia per farne sovescio o al prossimo autunno, »
» od al vegnente maggio. 3.° Si vada poi am- »
» pliando la seminazione della segale, ma si »
» ponga mente a prevalersi di essa con novelli »
» modi, onde si raggiunga il duplice vantaggio, »
» di trarla a fracidume pel fiorire del gran si- »
» ciliano, e di supplire la sua mancanza con »
» altro letame; epperò egli propone i metodi »
» seguenti. Giovinsi quelli che difettano di »
» sterno, delle paglie della segale non ancora »
» spigata, falciandola al terminar di aprile,

» ammucchiandola poi ne' porticati a letto,
 » ed anche a cibo dei bovini. Coloro però
 » che pensano d'interrarla a dirittura nel cam-
 » po, giusta i suggerimenti del Prof. Giobert,
 » disseminino sopra la stessa alquanto di stab-
 » bio animale, il quale con essa incorporato,
 » venga dal vomere seppellito. Oppure dopo
 » segata la segale dai 20 ai 25 di aprile, di
 » essa si radunino in grosse ed alte biche i
 » culmi, perchè sieno esposti fino ai 20 circa
 » di maggio al calore atmosferico, all'aria,
 » alle piogge, ed alle rugiade; anzi ove il
 » luogo ne presenti l'opportunità, ed inclini
 » la stagione all'asciutto, si umettino esse
 » biche di acqua naturale, e meglio d'urina
 » putrefatta, colla diligenza di frammettere ad
 » ogni strato di segale uno strato di stallatico
 » tuttora fermentante; e così i covoni riceve-
 » ranno un impulso allo stato di putrefazione,
 » che in breve li convertirà in fimo»; E queste
 sue teoriche qui sopra epilogate avvalora il
 nostro Socio Pagani colle dimostrazioni della
 pratica.

Ma il Sig. Prof. Giobert non recede perciò
 dai documenti ch'egli ha prescritti sull'utilità

del sovescio col mezzo della segale; prova ne sia la lettera ch'ei diresse all'altro nostro Socio d'onore il Sig. Scalvini, che lo raggiugliò dei suoi tentativi per mettere in pratica sul Mantovano i di lui insegnamenti. L'anno 1820 non fu, a motivo della siccità, gran fatto propizio al sovescio della segale; ciò non pertanto a detta di questo agronomo piemontese, quei campi seminati a sorgo turco, che furono concimati col sovescio suddetto hanno resistito più che gli altri alla siccità, ed in que' luoghi, in cui cadde nel maggio opportunamente la pioggia, ebbe questa preparazione i più favorevoli successi, come in quei terreni che il Vescovo di Alba avea fatto così preparare; la qual cosa trasse ad imitarlo tutti quei che hanno fondi vicini a'suoi. È poi quel Prof. Turinese così persuaso del metodo da lui insegnato, che osa predire al Sig. Scalvini che se continuerà per tre volte ad ingrassare in questo modo un campo, sarà dopo costretto a lasciarlo per troppa pinguedine senza concime, dando per esempio se stesso, e dicendo che in un campo così preparato mise al terzo anno la canapa (pianta che vuol terreno

molto riscaldato dal concio) senza ulteriore ingrasso. A noi non resta a desiderare se non che il diligentissimo Sig. Clemente Rosa abbia quei prosperi successi, che vuol se ne sperino il Sig. Giobert, per veder mutar faccia la nostra agricoltura, mercè un nuovo mezzo per supplire al difetto dei concimi nelle nostre vaste pianure. Come dobbiamo desiderare per l'amore dell'umanità, che abbia sempre più felici risultamenti nella coltivazione, che ha incominciato a fare con ottima riuscita, del riso a secco, del quale anche dispensò porzione di semente a varj dei nostri Socj, che cercano d'imitarlo. Se questa pianta può finalmente coltivarsi fuori delle risaje preparate, la cui acqua stagnante è di tanto pregiudizio alla salute delle vicine popolazioni, qual merito non avrà colla bresciana provincia, e coll'umanità il zelantissimo introduttore? Quante benedizioni da tante famiglie, che sono vittime infelici dell'aere guasto dalle infette esalazioni? Se dalla favolosa antichità è contata come una delle più gloriose fatiche di Ercole l'aver dato corso alle acque stagnanti in Lerna, raffigurate sotto il simbolo dell'Idra coi capi

rinascenti, non minor gloria tributeranno i moderni a chi liberando i nostri agricoltori dalla necessità di ristagnar l'acque per istituire le risaje, verrà ad agevolare il naturale corso che hanno, e forse a mettere una filantropica gara in tutti i possidenti a procurar loro questo corso, anche dove sono ristagnate per natura. — Certo che tutto hassi a sperare quando simili prove si fanno da soggetti che e pei lumi che hanno, procedono saviamente nei loro tentativi, e pei mezzi che loro non mancano, possono superare le difficoltà e tutto ridurre al fine proposto.

ARTI MECCANICHE E BELLE.

Finora avete potuto scorgere, o Signori, che nel corso dell'anno il nostro Ateneo si è esercitato in quasi tutti i generi di letteratura, ed i più gravi argomenti trattò delle scienze e della agricoltura; resta a vedere se le arti e meccaniche e liberali sieno state trascurate. L'invenzione e costruzione fatta dal Sig. Gae-

tano Bassolini, nostro concittadino, di una macchina atta a trinciare il legno duro da tintoria con grandissima facilità, e con tale preparazione delle fette che prontissimamente se ne estrae tutta la parte colorante, fu portata a cognizione della Società nostra, la quale con quell' interesse che essa ha per tutto ciò che può contribuire al miglioramento dell'arti, deputò una commissione ad esaminarla, ed a farne rapporto, e trovatala e nuova e sommamente utile al fine per cui fu destinata, incoraggiò l'inventore con un premio di 400 lire e lo raccomandò alle superiori Autorità, pei privilegi che ha diritto di aspettarsi dalla munificenza del nostro Sovrano.

In quanto alle arti liberali poi, vi si schierano sott'occhio, o Signori, in tutta la loro pompa le produzioni di quelli tra i nostri Socj, che così felicemente proseguono a coltivarle. Voi vedete la Valle Tiburtina dipinta dal pennello incantatore del Socio Sig. Luigi Basiletti, il cui merito va ad ogni ora crescendo, sì ch'è già riputato fra i più insigni pittori di paesaggio che vanti la classica terra d'Italia. Con sommo dolore io parlo, o

Signori, degli altri due quadri originali, perchè il primo che rappresenta la fecondità conjugale mi fa sovvenire la grave perdita che ha fatto l'Ateneo in quest'anno medesimo del suo illustre autore il Sig. Domenico Vantini, cui appena finito questo lavoro, ch'egli avea già destinato all'Ateneo, anzi nemmeno interamente finito, morbo precipitoso alla desolata famiglia, e a' suoi dolenti colleghi rapì; l'altro opera del rinomato nostro frescante il Socio Sig. Giuseppe Teosa, sotto gli occhi ci pone ancor vive le sembianze del celebre Sig. Prevosto Morcelli, nome chiaro in Italia non solo, ma per tutta Europa, egualmente da pochi mesi, con irreparabile colpo dalla morte mietuto. Il quale benchè grave di anni, come di meriti, sia perito; tuttavia per le sue somme virtù, non solo l'afflittissima sua greggia, ma tutti gli uomini dotti, e dabbene, avrebbero voluto che non morisse mai. Questo pensiero, che anche gli uomini grandi periscono, ci fa sentir caro il disegno d'un Campo-Santo, in cui abbiano ad avere un distinto luogo le ceneri di quelli che più avran meritato della patria pei loro

utili servigi, e per la virtù; ed eccovelo appunto innanzi agli occhi designato dal Socio Sig. Prof. Ridolfo Vantini, che ci fa meno amara sentire la perdita del padre per le belle speranze che ci ha fatto concepire di ottima riuscita nelle belle arti, delle quali in fresca età fu dal sapientissimo nostro Sovrano destinato maestro alla bresciana gioventù. Questo è il disegno appunto del campo santo di questa città, che va a mano a mano riducendosi ad effetto, e che quando sarà compiuto, sarà un monumento degno dell'osservazione dei nazionali e degli stranieri. Dappoichè, siccome egli stesso a noi lo descrisse, la forma del Cimitero è un vasto quadrato della superficie di 22,500 metri. Nella sua fronte primeggia la chiesa, ed a fianchi di essa stanno due grandi porte, che guidano nell'interno del funesto recinto; fra queste sorge il portico destinato a' tumuli di famiglia. Queste fabbriche diversamente rialzate e sporgenti, proiettano grandi ombre e danno al prospetto una forma piramidale. Nel mezzo a ciascuno degli altri lati del quadrato si eleva una sala, da cui si domina l'interno di quella città di estinti.

In questa sala si devono collocare scolpite le immagini dei personaggi distinti. Le pareti interne del cimitero sono coperte d'iscrizioni, di vasi cenerarj, e di sepolcri collocati fra nicchie a guisa degli antichi colombarj. Il piano del campo è intersecato da viali di sempre-verdi, e le modeste croci sorgono appoggiate alle siepi di mirto, o fra i boschetti d'alloro. Qui il nostro Socio, ne descrive partitamente la chiesa, il portico, il colombario, ed i viali di accesso; nelle quali descrizioni io non entrerò, amando meglio lasciarle alla vostra meditazione negli esposti disegni.

Ma come il quadro della Fecondità, ultima opera di Vantini il padre, una matrona vi rappresenta con varj figli, che in gentil atto a lei scherzano intorno, e fanno concepire la speranza di non interrotta successione e moltiplicazione della specie; così Vantini il figlio espone i suoi disegni circondati ad ogn'intorno da varj altri disegni eseguiti a piacere da' suoi alunni, i quali se fanno prova dell'abilità del loro istitutore, fanno anche concepire la bella speranza, che la successione dei cultori delle belle arti andrà moltiplican-

dosì sempre più nella patria nostra; e così in tutti i rami dello scibile umano potremo e noi e i posterì provare, che non siamo indegni della protezione che S. A. I. e R. (come vi ho detto sul principio del mio ragionare) l' Arciduca RAINERI nostro benamato Vicerè generosamente ci accorda; e dello sguardo benigno dello stesso Augustissimo nostro Sovrano, che con tanta sollecitudine, e con tanto dispendio la pubblica educazione protegge e promove.

Memorie che furono dalla Censura coronate di premio per l'anno 1821.

LETTERATURA

Le Vite degli Illustri letterati, che fiorirono in Italia nella seconda metà del secolo XVIII, del Sig. Barone Presidente Camillo Ugoni.

SCIENZE

Sulle cagioni dell'invilimento di prezzo dei nostri grani, e sul modo di ripararvi colla nostra agricoltura, del Sig. Cav. e Barone Vice-Presidente Antonio Sabatti.

BELLE ARTI

Disegno, e descrizione del Campo-Santo di Brescia, del Socio Sig. Professore Rodolfo Vantini.

A. BIANCHI *Segret.*

FINE.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

530 SOUTH EAST ASIAN AVENUE

CHICAGO, ILLINOIS 60607

TEL: 773-936-3700

FAX: 773-936-3700

WWW: WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.ORG

WWW: WWW.PHYSICS.SOCIETY.ORG

WWW: WWW.PHYSICS.COM

WWW: WWW.PHYSICS.NET

WWW: WWW.PHYSICS.INFO

WWW: WWW.PHYSICS.BIZ

WWW: WWW.PHYSICS.MIL

WWW: WWW.PHYSICS.GOV

WWW: WWW.PHYSICS.AC

WWW: WWW.PHYSICS.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.ORG

WWW: WWW.PHYSICS.NET

WWW: WWW.PHYSICS.INFO

WWW: WWW.PHYSICS.BIZ

WWW: WWW.PHYSICS.MIL

WWW: WWW.PHYSICS.GOV

WWW: WWW.PHYSICS.AC

WWW: WWW.PHYSICS.EDU

WWW: WWW.PHYSICS.ORG

WWW: WWW.PHYSICS.NET

WWW: WWW.PHYSICS.INFO

INDICE

Introduzione Pag. 5

LETTERATURA

Traduzione dell' Eneide di Virgilio <i>del Nob. Sig. Prof. Cesare Arici socio attivo</i>	8
Gerusalemme distrutta, Canto IX <i>dello stesso</i>	9
Sirmione, Poemetto <i>dello stesso</i>	10
Soliloquio poetico <i>del Sig. Cav. Prof. Av. Pietro Tamburini socio d' onore</i>	12
Il Giudice della propria causa, <i>Commedia del Nob. Sig. Conte Roberto Corniani Podestà di Brescia, e socio attivo</i>	15
Sulla vita, sugli scritti e sull' indole morale degli Abati Ferdinando Galliani, Giuseppe Parini, e Melchior Cesarotti, <i>del Nob. Sig. Barone Camillo Ugoni Presidente</i>	20
Sulla certezza degli studj antiquarj. Memoria <i>del Sig. D. Gio. Labus socio d' onore</i>	30
Sul modo onde gli antichi Romani si coprivano il capo. Memoria <i>dello stesso</i>	ivi

- Sull'origine dell'amore che i Greci ebbero al bello.
 Memoria *del Sig. Ab. Giuseppe Taverna* . . . » 32
- Sulla lettera di Servio Sulpizio a Cicerone. Memoria Filologica *del Segretario* » 35

SCIENZE

- Sul pregio degli studi legali e sulle opere criminali del Sig. Conte Francesco Vigilio Barbacovi, socio d'onore. Memoria *del Sig. Av. Gio. Battista Pagani socio attivo* » 41
- Sull'influenza che ha la luce nella vegetazione. Memoria *del Sig. Ab. Alessandro Gualtieri socio d'onore* » 46
- Sulle infiammazioni occulte. Memoria *II. del Sig. Dottor Stefano Giacomazzi Censore* . . . » 51
- Storia d'una strana malattia suscitata da calcoli biliari con alcune nuove congetture intorno alla formazione delle concrezioni calcose nel corpo umano ed alla maniera di curarle *dello stesso* » 54
- Osservazioni meteorologiche del Sig. Can. Angelo Bellani, socio d'onore, corredate da simili Osservazioni fatte in Brescia *dal Sig. Prof. Antonio Perego Censore* » 57
- Rapporto sullo stato della Pastorizia nella nostra Provincia *del Sig. Cav. Barone Antonio Sabbati Vice Presidente* » 60
- Sull'invilimento de' grani in Italia. Memoria *dello stesso* » ivi

AGRICOLTURA

- Sul sovescio della segale. Memoria *del Nob. Sig. Clemente Rosa socio d' onore* . . » 67
- Sul sovescio de' lupini , del trifoglio , e precipua-
mente su quello di segale. Memoria *del Sig. Av. Gio. Battista Pagani socio attivo* . » 68
- Sulla coltivazione del riso Cinese. Breve Memoria
del Nob. Sig. Clemente Rosa socio d' onore » 72

ARTI MECCANICHE e BELLE

- Macchina per trinciare i legni duri da tintoria
inventata *dal Sig. Gaetano Bassolini Bre-*
sciano » 73
- La Valle Tiburtina, paesaggio *del Sig. Luigi*
Basiletti socio attivo » 74
- La fecondità conjugale, quadro d' invenzione di-
pinto *dal defunto Sig. Domenico Vantini*
socio attivo » 75
- Ritratto del celebre Prevosto Morcelli dipinto *dal*
Sig. Giuseppe Teosa socio attivo . . . » ivi
- Campo Santo di Brescia, disegno corredato di
spiegazioni *del Sig. Prof. Rodolfo Vantini*
Censore » ivi
- Produzioni coronate » 79

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

fatte nell' Anno 1821 al Gabinetto di Fisica dell' Imp. R. Liceo di Brescia elevato sopra il livello del mare metri 158, 42 (a)

ALTEZZA DEL BAROMETRO RIDOTTA ALLA TEMPERATURA DI ZERO						TEMPERATURA DELL' ARIA MISURATA COL TERMOMETRO IN 80 PARTI						STATO DEL CIELO										
Mese	Massima		Giorno	Minima		Giorno	Media di tutto il mese		Massima	Giorno	Minima	Giorno	Media di tutto il mese	Num. delle Osservazioni	Sereni	Nuvoli	Nebbia	Pioggia	Neve	Grandine		
	Pollici	Linee		Pollici	Linee		Pollici	Linee													Gradi	
GENNAJO	28	2, 52	19 mattina	27	2, 89	1 dopo mezzo gior.	27	8, 04	8, 00	22 dopo mezzo gior.	sotto zero 3, 00	1 mattina	3, 50	124	54	30	24	8	8	—		
FEBBRAJO	28	5, 89	7 mattina	27	4, 41	19 dopo mezzo gior.	27	8, 60	10, 75	18 dopo mezzo gior.	sotto zero 1, 75	21 mattina	5, 50	112	92	16	—	—	4	—		
MARZO	27	11, 34	17 mattina	26	10, 61	20 mattina	27	5, 77	13, 75	31 dopo mezzo gior.	sotto zero 0, 50	7 mattina	7, 20	124	54	54	—	12	4	—		
APRILE	27	10, 28	6 mattina	27	0, 58	5 mattina	27	5, 54	20, 50	23 dopo mezzo gior.	4, 00	7 mattina	13, 00	120	64	44	—	12	—	—		
MAGGIO	27	10, 10	18 mattina	27	2, 61	14 mezzo giorno	27	6, 77	20, 00	19 dopo mezzo gior.	9, 50	15 mattina	15, 20	124	68	36	—	20	—	—		
GIUGNO	27	9, 61	12 mattina	27	5, 20	9 mezzo giorno	27	6, 49	20, 00	8 dopo mezzo gior.	9, 00	23 mattina	15, 00	120	68	36	—	16	—	—		
LUGLIO	27	10, 39	18 mattina	27	5, 03	15 dopo mezzo gior.	27	7, 04	23, 50	26 dopo mezzo gior.	12, 00	7 mattina	18, 30	124	72	32	—	20	—	—		
AGOSTO	27	10, 65	21 mattina	27	3, 68	12 dopo mezzo gior.	27	7, 55	24, 25	5 dopo mezzo gior.	13, 00	13 mattina	18, 25	124	92	16	—	16	—	—		
SETTEMBRE	27	9, 66	6 mezzo giorno	27	3, 09	19 sera	27	5, 62	22, 75	6 dopo mezzo gior.	11, 00	15 mattina	16, 00	120	90	21	—	8	—	1		
OTTOBRE	27	11, 19	29 mattina	27	1, 92	22 mattina	27	7, 43	18, 50	5 dopo mezzo gior.	5, 50	30 mattina	11, 74	124	92	19	—	12	—	1		
NOVEMBRE	28	0, 90	10 mezzo giorno	27	2, 36	5 mattina	27	7, 13	15, 50	2 dopo mezzo gior.	1, 75	12 mattina	6, 56	120	64	48	4	4	—	—		
DICEMBRE	28	1, 36	11 mezzo giorno	26	7, 51	25 mezzo giorno	27	10, 23	10, 00	26 mezzo giorno	sotto zero 4, 00	15 mattina	3, 53	124	50	42	16	16	—	—		
MEDIE DI TUTTO L' ANNO							27	6, 34														11, 14

(a) La differenza di livello si è trovata per mezzo delle osservazioni barometriche fatte pel corso di sei anni.

N. B. Le osservazioni sono state fatte quattro volte al giorno; al levare del Sole, al mezzodì e dopo, e al tramontare del Sole.

